



Prolegomeni a una storia della critica di architettura

RECENSIONE A

Hélène Jannière, *Critique et architecture. Un état des lieux contemporain* (Paris: Édition de la Villette, 2019)

Critica, Storia, Architettura, Storia della Critica

/Abstract

Attraverso un'articolazione per capitoli tematici, il libro di Hélène Jannière delinea i principali nodi concettuali per identificare i caratteri della critica di architettura e i modi per tracciarne la storia. Attraverso un approccio storiografico, Jannière sostiene che la storia della critica di architettura può fornire un grande contributo alla storia del pensiero architettonico, ponendola al fianco della storia delle teorie architettoniche e della stessa storia dell'architettura.

/Author

Matteo Cassani Simonetti
Dipartimento di Architettura – Università di Bologna
matteo.cassani@unibo.it

Matteo Cassani Simonetti è ricercatore a tempo determinato di storia dell'architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Biagio Rossetti secondo Bruno Zevi. Genesis di una mostra e di un libro nella Ferrara degli anni Cinquanta e Sessanta* (2020); *"Architectures"* (1921) e *"Eupalinos ou l'architecte". Note sulla Compagnie des Arts Français, un testo di Paul Valéry e un 'recueil' curato da Louis Süe e André Mare* (2019); *Building and Re-building a Nation's Identity: Israeli and Italian Architectural Culture, their Representation and the Role of Bruno Zevi* (2018); *Word, Image, Architecture: Vittorio Savi and Luigi Ghirri* (2017); *Alfonso Gatto: memoria e destino dell'architettura della ricostruzione* (2016).



<https://doi.org/10.6092/issn.2611-0075/11610> | ISSN 2611-0075
Copyright © 2020 Matteo Cassani Simonetti

Il libro di Hélène Jannière può essere letto come un conciso studio che indaga, in una prospettiva storica, la situazione della critica di architettura oggi, la sua identità, i suoi strumenti, i suoi fini, i suoi maestri e il rapporto tra critico e pubblico, oppure come un'articolata introduzione a un libro ancora da venire che abbia come fine quello di delineare una storia della critica di architettura soprattutto moderna e contemporanea. L'auspicio di chi ora scrive è che si tratti della seconda ipotesi e che la studiosa prosegua nel tracciare, dopo questa ricognizione, quella che ella stessa definisce, concludendo il suo volume, quell'*objet insaisissable*, ovvero, una storia della critica di architettura. Come emerge da questo libro, l'obiettivo della studiosa, che ha consacrato buona parte della sua ricerca a questo tema trattandolo in molti saggi e volumi nonché promuovendo progetti di ricerca internazionali come Mapping Architectural Criticism (coordinato insieme a Paolo Scrivano), è quello di sottolineare l'identità della critica e della sua storia e di inserirla nell'alveo di una storiografia architettonica e di un campo di ricerca che la intendano come un contributo attivo alla storia dell'architettura al pari degli edifici, dei progetti e dei loro autori.

Il volume è strutturato in sette capitoli (*La critique en procès; Frontières et typologies; Jugement; Crises; Critique d'architecture, architecture critique; À l'aune de la critique d'art; Au prisme de la sociologie et de l'histoire*) conclusi da un epilogo programmatico (*La possibilité d'une histoire*) che tracciano, all'interno di un arco temporale che si dispiega tra il XIX secolo e l'attualità, un percorso tematico articolato sui tentativi di definizione, i maestri, i dispositivi adottati e le discipline affini come la critica d'arte e la sociologia.

Constatando che l'«*intérêt historiographique, bien que vif, n'ait pas encore abouti à une histoire de la critique entendue à la fois en tant qu'ensemble d'acteurs, de médias et de discours*», secondo Jannière è necessario che «*une histoire de la critique prenant en considération, en même temps que les critiques et leurs écrits, leurs instruments théoriques et leurs notions opératoires*» al fine di giungere «*à une histoire qui inscrit la critique dans une conjoncture historique et culturelle et dans un univers de références intellectuelles*».

Prendendo avvio da questa tesi, lo studio è articolato attorno ad alcuni nodi concettuali e riflessioni su singole occasioni o autori utili a problematizzare la questione, oltre che della storia della critica di architettura, dell'identità stessa della critica di architettura: per la definizione di quest'ultima, preliminare al delinearne una storia e altrettanto *insaisissable*, l'autrice pone come poli centrali per queste identificazioni il tema del giudizio, quello dell'operatività della critica per il progetto, la distinzione tra teoria, storia e critica e la sua aderenza o distanza con la critica d'arte. Questi nuclei tematici appaiono come necessari per tentare una risposta alla complessa domanda posta già da Baudelaire nel 1846: *À quoi bon la critique?* e, nello specifico di questo studio, a cosa serve quella di architettura?

A partire da questo interrogativo, che da più di un secolo e mezzo continua a sollecitare negli studiosi una risposta, Jannière rintraccia alcuni episodi

salienti per cercare di riconoscere i caratteri della critica di architettura al fine di delinearne una storia intellettuale, le sue genealogie, i suoi ambiti e le sue geografie. Nella prima parte del volume, l'autrice riconosce la tendenza del discorso critico degli ultimi decenni a constatare uno stato di crisi delle proprie possibilità (e, spesso, dell'architettura stessa); a partire da questa condizione, l'autrice, per riconoscere i motivi della crisi e per selezionare gli elementi identitari, si interroga principalmente su due aspetti correlati che ruotano, attorno al tema del giudizio – e della autorevolezza di chi giudica – e a quello dell'operatività: il *genere* e il *referente*.

Accomunanti da un impiego, principalmente, della parola e della relazione tra questa e l'immagine, il testo critico è conteso tra, almeno, tre diversi *generi* – il testo storico, quello teorico e il commento – mentre il secondo – la problematica del *referente* – riguarda, almeno, tre ambiti, quelli che Albert Thibaudet nel 1930 identifica nella «critique spontanée», la «critique artiste» e la «critique universitaire». Tra le molte riflessioni, figure e temi che Jannièrè argomenta per impostare il canone di una storia della critica architettonica, vorrei soffermarmi su queste ultime due questioni che costituiscono aspetti, a mio modo di vedere, centrali per porre in una prospettiva storica il tema e per argomentare una posizione all'interno di un dibattito piuttosto vivo – come dimostrano le numerose ricerche attualmente in corso – sulla critica di architettura.

Intendere la critica come genere letterario significa porre, innanzitutto, il problema dell'autonomia della critica stessa rispetto al dato di partenza, ovvero di intendere il componimento critico come un'opera capace di instaurare relazioni con un ambito e passibile a sua volta, persino, di un'ulteriore critica. È la via ipotizzata da Baudelaire: il critico dovrebbe dunque essere capace di suscitare un giudizio mediante la sua scrittura o l'orazione e dovrebbe dare a questi una forma legata a un linguaggio – la parola, scritta o orale – e a un genere letterario, dal saggio alla lirica financo al sonetto. Secondo questa traiettoria il critico stesso sarebbe autore-creatore e la sua opera del tutto paragonabile a quella degli architetti dal quale prende avvio la sua riflessione. È un tentativo, questo, praticato, probabilmente, più da poeti e scrittori – si pensi, tra i molti, ai testi a sfondo architettonico di Paul Valéry, Giuseppe Ungaretti, Carlo Emilio Gadda, Italo Calvino o Alfonso Gatto – che da storici dell'architettura o da architetti benché, soprattutto in Italia, questo genere abbia goduto di una certa fortuna lungo tutto il '900. Oppure, al contrario di questi esempi considerabili – a torto o a ragione – piuttosto elitari, si potrebbe prendere in esame la divulgazione e persino, l'intrattenimento o la comicità e la satira come forieri di un discorso di per sé autonomo nella forma ma i cui riverberi contenutistici si possono ritrovare diffusi nel contemporaneo dibattito architettonico. Ne consegue che tracciare una storia della critica di architettura così intesa comporterebbe scrivere una storia modellata secondo molteplici modi e impiegando una pluralità di fonti e tecniche di ricerca come per qualsiasi altra storia specifica: ciò significherebbe, in altre parole, far assumere alla storia della critica di architettura una propria

autonomia. Al contrario, intendere la critica come discorso ancillare al progetto all'interno di una storia dell'architettura più generale, impedirebbe di riconoscere una specificità all'atto critico e, probabilmente, una storia così intesa impiegherebbe i testi critici – con le dovute distinzioni – al pari di altre fonti.

Il secondo elemento da considerare, il referente, anche se non comporta necessariamente l'atto dell'identificazione della critica, è utile, perlomeno, a tratteggiarne la storia. Individuata la figura del critico e mantenendo le distinzioni di Thibaudet, si possono considerare una critica rivolta ai cittadini – o, più in generale, a una sfera pubblica e di taglio divulgativo – agli architetti o a chi opera nel campo dell'architettura e delle altre arti visive o, infine a un ambito strettamente accademico. La prima possibilità è stata, nel corso del Novecento, fortemente legata o all'autorevolezza di un autore che, collocandosi all'interno di un'emittente estremamente potente riusciva a veicolare un messaggio in grado di essere riconoscibile e autorevole – si pensi, per esempio, in ambito italiano, a Bruno Zevi e al suo rapporto con Giulio Einaudi Editore oppure alla sua rubrica pubblicata settimanalmente da «L'Espresso» – oppure all'adesione a un'ideologia politica di cui l'architettura e l'urbanistica si facevano espressione – ne sono un esempio, tra i molti, le politiche urbane promosse dal PCI bolognese.

Mentre questa prima possibilità ambiva a uscire dallo specifico disciplinare, la critica operata dagli architetti per gli architetti ha tutt'altre finalità e insiste su un ambito estremamente più circoscritto il cui esito è, molto spesso, interno a una poetica personale. La figura dell'architetto intellettuale che si esprime tramite edifici e testi, è stata centrale nel dibattito culturale sull'architettura non solo italiano; riuscire, però, a distinguere in questi casi l'azione critica dal commentario – e lo stesso discorso può essere fatto per la storia e gli storici dell'architettura se si pensa, per esempio, alle figure di Leonardo Benevolo e di Paolo Portoghesi – può risultare arduo e, forse, persino fuorviante nel descrivere l'identità di una figura che si esprimeva, contemporaneamente, con il linguaggio dell'architettura, della critica e, magari, della storia.

Ambire a tracciare una storia della critica di architettura significa, necessariamente, riflettere anche sulla sua condizione attuale. L'iperproduzione che il mercato editoriale e gli spazi della rete hanno permesso e promosso negli ultimi decenni ha generato una modifica del rapporto tra critico e pubblico. All'esplosione quantitativa del mercato editoriale non è corrisposta una ipotesi alternativa alla scomparsa di una critica di architettura, pur *insaisissable*, che si collocasse nel solco delle esperienze del corso del Novecento. All'incessante pubblicazione di nuovi testi che avranno, necessariamente, pochissimi lettori e a riviste nelle quali i testi richiamano un interesse estremamente inferiore rispetto alle immagini fotografiche o fotorealistiche – e in quest'ambito la fotografia assume un ruolo critico estremamente più efficace della critica architettonica: ma anche volendo considerare una critica attuata mediante la fotografia bisognerebbe sempre considerare l'autorialità del fotografo,

la continua compresenza del binomio documentazione-rappresentazione e, forse, smarcarsi, oltre i tecnicismi, dall'ipotesi che esista una specifica fotografia "di architettura" – la critica di architettura può apparire un'attività ormai marginale, circoscritta a pochi episodi o forse, addirittura, inutile. Proprio per fugare questo sospetto, il tentativo di Jannière è ulteriormente meritorio in quanto, apprestandosi a collocare la storia della critica di architettura nell'alveo della storia del pensiero e in quella dell'architettura, potrà individuare quelle categorie utili a riprendere il filo di un discorso interrotto e a definire la critica di architettura, anche in modo tutt'altro che esaustivo e generale, perlomeno, come affermava Luciano Anceschi già nel 1956 aprendo «Il Verri», nell'ambito delle sue modalità espressive e dell'identità dei suoi autori.